

## La resurrezione nella morte nella teologia di Gisbert Greshake

MATTIA COSER

La morte getta la propria ombra inquietante sulla vita umana fin dal suo inizio. Essa è la minaccia continuamente incumbente sul capo dell'uomo, minaccia che si preannuncia ogni volta che un ostacolo, di qualsiasi tipo esso sia, si frappone fra lui e la sua sete di vita, di esperienze, di realizzazione. Il teologo cattolico tedesco Gisbert Greshake, docente di teologia dogmatica ed ecumenica nelle università di Vienna prima e di Friburgo in Brisgovia poi, nonché professore invitato presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma dal 1999 al 2006, ammette che la morte fa parte della vita e a questo proposito scrive che «le malattie, le sofferenze e le disabilità, la mancanza di successo e la delusione, l'invecchiare e gli addii: tutte queste esperienze non sono soltanto foriere della morte, bensì realtà della morte nella vita»<sup>1</sup>.

La morte è ineluttabile e ineludibile e ciò getta nello sconforto gli uomini, al punto che nella civiltà contemporanea sono sempre più affermate e frequenti vere e proprie forme di rimozione della morte dall'esperienza quotidiana. Poiché essa è avvertita come motivo d'inquietudine, viene nascosta all'esperienza attraverso vari meccanismi tesi a favorire quella che il filosofo Martin Heidegger chiama la "deiezione", ovvero la distrazione e dispersione nella quotidianità, la propria identificazione con le attività con cui ci si tiene quotidianamente occupati, senza pensare al proprio limite più proprio, alla propria possibilità esistenziale più autentica, vale a dire la morte. Eppu-

---

<sup>1</sup> G. Greshake, *Warum lässt uns Gottes Liebe leiden?*, Herder, Freiburg-Basel-Wien, 2007, tr. it. di A. Bologna, *Perché l'amore di Dio ci lascia soffrire?*, Queriniana, Brescia, 2008, p. 105.

re, nonostante gli sforzi umani per rimuoverla, essa prima o poi irrompe nella vita di ognuno, generando panico e sofferenza. Il panico è legato strettamente al timore che essa renda assurda e insensata l'intera esistenza umana. Infatti, se tutto deve finire, se tutto è condannato all'oscurità della morte, che senso ha la vita, con il suo carico di pesi, di impegni e di sofferenze?

A questa domanda Greshake ritiene di poter rispondere attraverso il tratto a suo avviso caratteristico degli uomini di fede, ovvero la speranza nella vita oltre la morte. Il teologo ricorda le parole di Paolo, per il quale i cristiani si distinguono dai non cristiani «che non hanno nessuna speranza» (1Ts 4,13) in ragione della speranza nel fatto che «Dio riporterà alla vita, insieme con Gesù, quelli che sono morti credendo in lui» (1Ts 4,14). La conclusione che Greshake trae da queste citazioni paoline è che «la speranza è l'esistenziale decisivo dell'intera vita cristiana»<sup>2</sup>.

L'immagine cristiana in cui è rappresentata la speranza della vita oltre la morte è quella della resurrezione del corpo o, detto altrimenti, della carne. Si tratta di un'immagine che viene analizzata in modo approfondito da Greshake, che si è imposto largamente all'attenzione dei lettori soprattutto per la sua analisi della speranza escatologica cristiana e per la tesi ad essa collegata della resurrezione nella morte. Per questa ragione l'articolo che segue si preoccuperà di analizzare questa parte molto importante – e senza dubbio la più conosciuta – della costruzione teologica di Gisbert Greshake.

### La resurrezione del corpo

Secondo questa immagine della speranza l'uomo intero è toccato dalla morte, non c'è un'anima immortale che sopravvive al decesso del corpo. Tuttavia, la morte non è considerata come realtà ultima. Il cristiano muore nella speranza escatologica della resurrezione dei morti alla fine dei tempi, resurrezione dell'uomo concreto, quindi del corpo, o della carne, vale a dire nella speranza che Dio, nel momento del giudizio finale, doni vita nuova ai suoi fedeli defunti. In questa speranza confluiscono, secondo Greshake, quattro elementi fondamentali della fede cristiana:

---

<sup>2</sup> G. Greshake, ... *wie man in der Welt leben soll. Grundfragen christlicher Spiritualität*, Echter, Würzburg, 2009, p. 165. Il testo citato è disponibile solo in lingua tedesca, la traduzione all'italiano del passo citato è mia.

- «1. la fede che “la carne”, ossia tutta la creazione e tutto l’essere umano sono creati da Dio e trovano compimento a partire da lui;
- 2. la fede che tutto ciò che è creato è redento, e che questa redenzione si è realizzata proprio per il fatto che il redentore è venuto “nella carne”, l’ha assunta e inserita, anzi trasformata, nella vita di Dio;
- 3. la fede che redenzione e salvezza sono comunicate mediante la “carne”, ossia attraverso la chiesa e i sacramenti, particolarmente attraverso l’eucaristia;
- 4. la fede che un agire giusto “nella carne”, ossia nel mondo materiale-concreto, è di altissima importanza perché proprio “la carne” viene raddrizzata da Dio e ha per sempre futuro»<sup>3</sup>.

Greshake si interroga a proposito di tale immagine della speranza e si propone di riscoprire il significato autentico, mettendo fine a quell’interpretazione che egli ritiene erranea e oggi non più accettabile, stando alla quale «alla fine della storia i resti umani, ossa, tendini e muscoli verranno riportati da Dio a una nuova vita, che le tombe si apriranno, che i corpi saranno risvegliati»<sup>4</sup>.

Il desiderio di un ritorno al messaggio autentico dell’immagine della resurrezione spinge il teologo a porre un forte accento sul fatto che l’uomo non raggiunge il compimento e la pienezza per virtù propria, grazie all’anima immortale, bensì li raggiunge solo grazie a un intervento divino, che dona all’uomo la pienezza di vita. Inoltre, non raggiunge la vita eterna un’anima priva di corpo, ma è l’essere umano tutto intero, nella concretezza delle proprie esperienze e azioni, a sperare nel compimento definitivo in Dio. Greshake afferma dunque che «la resurrezione del corpo non ha il significato di un miracoloso evento finale che interessa ossa, pelle e tendini della spoglia mortale, ma “resurrezione del corpo” vuole esprimere che l’essere umano non trova compimento come un io spirituale fuori della storia, ma che anzi ritorna a Dio con tutta la sua vita, con il suo mondo e la sua storia, cioè con tutti gli altri»<sup>5</sup>. La vita nuova in cui spera il cristiano non è quindi una vita solamente dell’anima, ma la vita di una persona concreta che si è formata e sviluppata nel proprio rapporto con il mondo.

Questo discorso mette in rilievo la dimensione sociale della resurrezione. Infatti, se ogni uomo porta con sé di fronte a Dio quel pezzo di mondo

---

<sup>3</sup> G. Greshake, *Leben – stärker als der Tod. Von der christlichen Hoffnung*, Herder, Freiburg-Basel-Wien, 2008, tr. it. di G. Francesconi, *Vita – più forte della morte. Sulla speranza cristiana*, Queriniana, Brescia, 2009, p. 92.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 93-94.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 95.

concreto in cui è vissuto e ha operato, ne consegue che la resurrezione non sarà solo del singolo ma che la storia intera, il mondo nel suo complesso raggiungerà il proprio compimento nella resurrezione. Nella storia del cristianesimo si è cercato di salvaguardare la dimensione comunitaria della resurrezione ipotizzando un suo compimento alla fine dei tempi. Dunque, nella morte l’anima si separerebbe dal corpo e continuerebbe a sussistere presso Dio fino al momento del compimento finale, quando si ricongiungerà al proprio corpo. Si tratta di un’immagine del passato che, secondo Greshake, non è più sostenibile. Al posto di questa immagine, egli avanza la sua tesi più discussa e avversata, ovvero che «si può affermare la resurrezione nella morte e non soltanto nell’“ultimo giorno”»<sup>6</sup>.

### La resurrezione nella morte

Per Greshake affermare la resurrezione nella morte significa riconoscere che il compimento definitivo dell’uomo in Dio non avviene alla fine dei tempi, bensì immediatamente, nel momento stesso della morte. Ciò, a suo avviso, è perfettamente in sintonia con la prassi e il linguaggio ecclesiale contemporaneo. Infatti, poiché sostenere che la resurrezione avverrà solo alla fine dei tempi comporta la considerazione dell’esistenza dell’anima separata dal corpo nel tempo intermedio tra la morte e il giudizio finale, si dovrebbe parlare di pace delle anime dei defunti. Ciò però non avviene. Greshake osserva che nella Chiesa oggi non ci si riferisce alle anime delle persone scomparse, non si prega per l’anima dei propri cari, bensì per le persone che sono tornate a Dio nella loro interezza e concretezza. L’atteggiamento ecclesiale che permette a Greshake di formulare l’ipotesi della resurrezione nella morte è del resto riscontrabile anche in un documento ufficiale come il *Catechismo olandese*, in cui si afferma esplicitamente che nella morte avviene già la resurrezione.

Sorge spontanea la domanda se una simile ipotesi non finisca per individualizzare la resurrezione, perdendo in tal modo la dimensione comunitaria del compimento. A questa domanda Greshake risponde mettendo in evidenza come l’immagine della resurrezione del corpo non significhi trasfor-

---

<sup>6</sup> G. Greshake, *Auferstehung der Toten. Ein Beitrag zur gegenwärtigen theologischen Diskussion über die Zukunft der Geschichte*, Ludgerus-Verlag Hubert Wingen, Essen, 1969, p. 387. Anche questo testo è disponibile solo in lingua tedesca e la traduzione all’italiano di questo e degli altri passi citati è mia.

mazione della carne del singolo defunto, bensì compimento della persona nella sua concretezza, ossia nel suo rapporto con il mondo. In questo modo, secondo l'opinione di Greshake, «un elemento della *storia* viene a compimento *in lui*, ed *egli* rimane con la sua azione presente *nella storia*»<sup>7</sup>. Resurrezione del corpo non significa il ritorno alla vita delle molecole che compongono il corpo umano – idea, questa, giudicata dal teologo un fraintendimento dell'autentico significato della resurrezione – bensì il compimento in Dio della vita umana nella sua concretezza, con il suo bagaglio di esperienze e di azioni<sup>8</sup>. Con la propria resurrezione nella morte ogni singola persona porta con sé verso il proprio compimento in Dio quel frammento di mondo che le è stato affidato, in cui ha agito, di cui, detto con un termine heideggeriano, si è presa cura. Nell'ottica greshakiana «la resurrezione non è dunque nulla di individuale, ma si pone in un processo universale in cui singolo e comunità, storia e compimento, sono e restano intrecciati l'uno all'altra, un processo nel quale l'intera realtà trova il suo adempimento nell'amore»<sup>9</sup>. Infatti, «intendendo la resurrezione del corpo che avviene nella morte come la fedeltà vivificante di Dio verso l'esistenza *concreta*, diventata nella morte definitiva, allora in questa concretezza è permanentemente raccolto un “pezzo” del mondo e della storia»<sup>10</sup>.

## Il dibattito tra Greshake e Ratzinger

Come conclusione di questo articolo può essere interessante considerare un fattore che più di altri ha generato curiosità e attenzione attorno all'opera di Greshake, vale a dire le obiezioni avanzate dal principale detrattore dell'ipotesi della resurrezione nella morte, Joseph Ratzinger. Si farà riferimento anche alle risposte offerte da Greshake alle critiche dell'attuale pontefice nei confronti della propria concezione escatologica. Il dissenso di Ratzinger si esplicita essenzialmente attraverso tre obiezioni.

<sup>7</sup> G. Greshake, *Stärker als der Tod*, p. 67.

<sup>8</sup> Greshake scrive in merito: «La materia “in sé” (come atomo, molecola, organo...) non è compiuta. Così come essa acquista senso e finalità quale momento statico dell'atto della libertà umana, così essa si compie di volta in volta solo quale suo [della libertà umana] momento concretizzante», *Auferstehung der Toten*, pp. 386-387.

<sup>9</sup> G. Greshake, *Stärker als der Tod*, p. 68.

<sup>10</sup> G. Greshake, *Auferstehung der Toten*, p. 393.

La prima di esse riguarda il fatto che la sentenza greshakiana sull'incapacità di un compimento della materia in sé introdurrebbe un dualismo nella creazione, una separazione tra ciò che raggiunge il compimento in Dio e ciò a cui questo compimento è precluso. A ciò Greshake risponde che nella sua ipotesi materialità e corporeità non vengono abbandonate ed escluse dal compimento come avviene nelle soluzioni dualistiche. A suo avviso Ratzinger fraintende l'affermazione sull'impossibilità del compimento della materia *in sé*. Egli afferma di non sostenere che la materia non possa trovare affatto compimento, come lo interpreta Ratzinger, bensì che lo può trovare solamente *attraverso* il compimento dell'unico e intero essere umano concreto. Dire che la materia *in sé* non si compie rimanda semplicemente all'idea del compimento *con e attraverso altro*, non nega a priori la possibilità del compimento.

La seconda obiezione avanzata da Ratzinger riguarda il presunto individualismo di questa ipotesi e il fatto che essa renderebbe superflua la considerazione sullo stato intermedio tra la morte dell'uomo e il giudizio finale. Tuttavia, come si è precedentemente visto nel corso di questo articolo, Greshake non intende affatto l'immagine della resurrezione, e quindi della resurrezione nella morte, come un avvenimento individuale. Al contrario, la concepisce come un accadimento in cui è fondamentale l'elemento relazionale. Per quanto riguarda lo stato intermedio, Greshake non ne nega l'esistenza ma ne corregge la concezione. Egli ritiene che esso non debba essere pensato in chiave antropologica come sussistenza dell'anima separata dal proprio corpo fino al ricongiungimento con esso alla fine dei tempi, bensì in chiave cosmologica. Ciò significa che nella morte del singolo giunge a compimento solo un determinato “pezzo” del mondo e della storia, mentre alla fine dei tempi il compimento sarà raggiunto dal cosmo intero. Lo stato intermedio è dunque quello che intercorre tra la realizzazione dei singoli “pezzi” del mondo, la quale avviene con la resurrezione nella morte di ogni singolo, e la realizzazione definitiva del mondo intero, la quale avverrà alla fine dei tempi, quando «Dio regnerà effettivamente in tutti» (1Cor 15,28).

La terza obiezione consiste nel fatto che Ratzinger considera indispensabile la distinzione tra anima e corpo, distinzione che l'attuale pontefice non considera in senso dualistico ma secondo l'interpretazione che ne ha offerto la tradizione cristiana, in particolare quella tomista, per cui l'anima è la forma del corpo, il quale a sua volta è la visibilità dell'anima. Per Ratzinger non si deve rinunciare al concetto dell'anima indistruttibile che vive al cospetto di Cristo nell'attesa del compimento finale in favore di una imme-

diata resurrezione dell'intera persona. A ciò Greshake risponde affermando che la persona è al contempo tutt'intera anima in quanto interlocutrice di Dio e tutt'intera corpo in quanto attua questa relazione per mezzo di mediazioni intramondane. L'uomo in quanto anima è indistruttibile e immortale come sostiene Ratzinger, però per Greshake questa immortalità è solo un aspetto dell'evento della resurrezione, in quanto è Dio che la sostiene nella morte. Egli afferma che il sostegno dell'uomo in quanto anima e la resurrezione dell'uomo in quanto corpo, entrambe azioni di grazia di Dio verso l'essere umano, avvengono allo stesso tempo, sono inscindibilmente connessi. Inoltre, se Dio vuole l'anima come un Tu a cui rivolgersi ed essa è forma del corpo e non pensabile in maniera dualistica senza di esso, diventa difficile pensare all'esistenza dell'anima come già beata e compiuta in Dio e solo successivamente aggiunta al proprio corpo, riunificata con esso. Con ciò, ad avviso di Greshake, «nulla si oppone alla concezione di una resurrezione nella morte»<sup>11</sup>. ■

<sup>11</sup> G. Greshake, *Leben – stärker als der Tod*, p. 108.

## Federalismo per chi?

EMANUELE CURZEL

**A**lla Scuola di formazione della Rosa Bianca di Roncesano, il 29 agosto, alla presenza di amministratori provenienti da tutte le aree del Paese (Francesca Bonacina, Luisa Filippi, Guglielmo Minervini, Massimo Toschi, Licia Viganò), si è parlato di “federalismo”. Tema attuale, rovente e contraddittorio: il governo si regge su questa parola d'ordine. Federalismo come “mantra”, dunque, come bandiera: ma federalismo per cosa? Anche la criminalità organizzata persegue, in un certo senso, un modello federale. Il federalismo è solo uno strumento, e andrebbe bene ribadirlo.

A cosa serve il federalismo in salsa leghista? Il fondatissimo timore è che questo “federalismo”, lungi dal federare, sia solo la copertura e la conferma di una secessione che è già in atto. Lo smantellamento delle politiche nazionali, lo spostamento massiccio delle risorse a vantaggio di alcune aree, lo strangolamento di altre attendono il “federalismo” per venire non tanto attuati quanto confermati. La zona forte del Paese – o quella che si considera tale – rivendica il diritto di fare la propria strada. Questo “federalismo” favorirà l'approfondirsi delle disuguaglianze: non solo tra Nord e Sud ma anche all'interno delle singole regioni. È quindi al servizio di un progetto cosciente di conferma e rafforzamento delle gerarchie socio-economiche.

La prova di questo atteggiamento (che abbandona esplicitamente i più deboli al proprio destino) si trova nel fatto che spesso si ragiona come se il federalismo fosse affare delle Regioni, dimenticando che esistono ottomila Comuni. Comuni che il legislatore nazionale sta progressivamente distruggendo: l'abolizione dell'ICI, il blocco delle tariffe, la confusione nelle normative legano le mani agli amministratori e li deresponsabilizzano. Il tutto mentre una feroce campagna di stampa colpevolizza gli enti locali in quanto tali e li addita come i responsabili di ogni spreco.

Gridiamolo forte, allora: questo “federalismo” è pericoloso. Ci serve invece un federalismo capace di riconciliare. Un federalismo che parta «da quelli che sono fuori, non da quelli che sono dentro», come diceva Dossetti.